



Solo la prossima settimana un ultimo summit tra governo e sindacati. Gli impegni veri arriveranno con la ripresa autunnale

# Sud, rinvio a settembre

## Il premier: «Sul lavoro non vendo illusioni»

ROMA. Palazzo Chigi, su occupazione e Mezzogiorno, sceglie il passo del fondista. Niente sprint, nessun guizzo. Le misure importanti, tipo il varo dell'Agensud quasi sicuramente slitteranno a settembre. Anche il tavolo a quattro con imprenditori e sindacati questa settimana non si farà. E difficilmente nei sette giorni successivi, ultima settimana di lavoro utile prima delle ferie, verranno prese decisioni di rilievo. «Non ho mai detto che si potesse vincere la disoccupazione in un giorno o in un mese», dice il presidente del Consiglio, Romano Prodi, «chiunque cerca questo dal governo è sulla via sbagliata. Sconfiggere la disoccupazione significa creare posti di lavoro, dare speranze vere: non dare illusioni. Ed è questo che il governo sta facendo, dimostrando anche in questo caso senso di responsabilità». Ci tiene Prodi a far vedere di non sentirsi condizionato dall'emergenza lavoro e dalle proteste dei disoccupati, che in questi giorni montano in tutta Italia. E ribadisce: «La politica contro la disoccupazione è il punto principale dell'attività di governo. Misure in diverse direzioni sono già state approntate. Ma vincere la disoccupazione non è come fare un proclama...». E poi ripete: «È mio dovere dare una risposta reale alla gente e non vendere illusioni». Insomma, il premier continua a

**Il ministro Costa.**  
«Nel Mezzogiorno non bastano grandi opere, servono infrastrutture per lo sviluppo»

prendere le distanze da chi «gioca sulla pelle dei lavoratori». E non mostra nessuna fretta di voler mettere in cantiere grosse opere, o misure urgenti e straordinarie per il Sud e l'occupazione. Al consiglio dei ministri di oggi non c'è niente che riguardi Mezzogiorno e occupazione, a parte alcune misure come la regionalizzazione dei bilanci (15 mila miliardi di cui l'impiego potrà essere contrattato dalle stesse regioni), che però non sono veri e propri interventi per lo sviluppo. Anche il lavoro di routine va a rilento. I sindacati s'aspettavano tra

ieri e oggi la convocazione del tavolo a quattro. Ma sono rimasti delusi. Il sottosegretario, Enrico Micheli, deve ancora mettere a punto il calendario. E difficilmente prima di metà della prossima settimana il tavolo a quattro riuscirà a riunirsi. «È un tavolo residuale» commenta il responsabile Mezzogiorno di Confindustria, Antonio D'Amato, secondo il quale

«manca una politica seria del governo sul Sud perché non si è risolta la contraddizione di fondo con Rifondazione». Oggi intanto verrà siglato il preambolo di altri tre contratti d'area, quelli di Salerno, Avellino e Potenza, che vanno ad aggiungersi ai sette già avviati, mentre altri tre (Nola, Agrigento e Messina) sono in dirittura d'arrivo. Tuttavia l'impressione è che il governo per il Sud non abbia nes-



Il ministro Bersani con il presidente del Consiglio Romano Prodi

Lepri/Ap

suna intenzione di ingranare il turbo, preferendo andare avanti col diesel. Nei ministeri i funzionari sono al lavoro, ma per ora si limitano a snellire le procedure esistenti, senza avanzare, come chiedono i sindacati, proposte di interventi di tipo straordinario, o di interesse nazionale. Inoltre per quanto riguarda il Sud, nelle stanze del governo, tiri aria di bonaccia lo dimostra anche l'intervento del mi-

nistro dei Lavori pubblici, Paolo Costa, che ieri ha inaugurato un tratto dell'autostrada Palermo-Messina: «Non basta costruire strade, ponti, dighe e porti per risolvere il problema della disoccupazione. Se fosse vero avremmo risolto da tempo il problema del Mezzogiorno». Poi però lo stesso Costa riconosce che «se venissero messi in moto i 12 mila miliardi a disposizione per le opere pubbliche si po-

trebbero creare almeno 170 mila posti di lavoro in più». E infine lancia una proposta: «Al Sud servono opere infrastrutturali mirate che consentano la crescita dell'economia locale». Insomma, anche Costa, sul Mezzogiorno, riflette la linea del governo: niente megaprogetti, sviluppo dal basso e tempi medio-lunghi.

Alessandro Galiani

Oggi l'incontro con l'esecutivo

## Napoli, sit-in permanente di disoccupati

DALL'INVIATO

NAPOLI. Nessuna tregua a Napoli nelle manifestazioni di disoccupati e lavoratori LSU: ieri sono scese in piazza altre sigle, e così a piazza del Plebiscito, mentre i rappresentanti del «movimento di lotta - LSU» protagonista degli incidenti di venerdì scorso, veniva ricevuto in Prefettura, ieri mattina sono giunti i disoccupati del «Sindacato Azzurro», organizzato dalla Conf. ai. la evicino al movimento «Italia dei valori». Sono partiti dalla vicinissima «Galleria», ma non erano in tanti, una cinquantina di persone in tutto. Per attirare l'attenzione hanno scelto di sfilare con piume, occhiali da sole, ombrelloni, che poi hanno piazzato nella splendida piazza partenopea, ribattezzata «baia Bassolino», dove hanno sistemato anche un cartello: «lido Prodi».

Filo conduttore di questa «kermesse», il ragionamento che i disoccupati essendo tali non andranno in villeggiatura e che quindi passeranno le ferie nelle strade e nelle piazze della città, mentre «la maggior parte della classe politica è al mare».

Anche un'altra sigla, gli «Eurodisoccupati», ha indetto una manifestazione per ieri pomeriggio. In questo caso il percorso nelle intenzioni degli organizzatori doveva servire a far vedere ai turisti la vera «realtà di Napoli». La «passeggiata della speranza dei disoccupati», ha visto coinvolto, perciò, anche le famiglie dei «senzalavoro», tutti impegnati a portare messaggi sandwich da mostrare ai passanti. Gli «occupanti del Duomo», hanno discusso per un'ora buona con il prefetto, perché ora la questione non riguarda più soltanto la richiesta di modifica del decreto 468/97, ma anche le modalità dell'incontro che si deve tenere fra Treu e rappresentanti degli LSU. Il prefetto Romano ha detto ai lavoratori, prima, ed ai giornalisti, poi, che c'è la massima disponibilità da parte del ministro e del Governo ad incontrare i rappresentanti del «movimento»

delle LSU, incerta resta solo la data e la composizione del tavolo. Momento interlocutorio si potrebbe avere oggi, perché dovrebbe svolgersi un incontro, programmato da tempo, tra il sottosegretario al Lavoro, Federico Gasparini, gli assessori alle politiche sociali di Comune, Pasquale Losa, e Provincia, Antonio Sodano, ed i rappresentanti del movimento.

Se il prefetto, Giuseppe Romano, è soddisfatto dei contatti avuti con i rappresentanti degli LSU, un po' meno lo sono quelli del «movimento» che ribadiscono la richiesta di un incontro con il ministro, ma - ha spie-



Vito Faenza

Il disagio, da qualunque parte venga espresso, è comunque un momento di democrazia

## La protesta ha sempre le sue ragioni

DALLA PRIMA

chiale che non ha trovato adeguate e diverse espressioni.

Dare un voce al disagio è quindi sempre positivo, se non altro perché salva dalla disperazione. Protestare è giusto si potrebbe dire parafrasando il vecchio presidente Mao. Ma lasciando da parte citazioni sospettabili di infido gauchismo basta sommessamente dire che protestare è utile. Sempre? Proprio sempre? Anche quando la protesta è «di destra», quando chi la esprime difende privilegi e corporativismi? Direi proprio di sì. È utile a chi la fa e a chi la ascolta. È comunque un esercizio di democrazia, un momento di dialettica nella società, e di consapevolezza. Aiuta a spiegarsi e a capire. Chi non partecipa a quella protesta può continuare a non vederla e a non apprezzarla, ma da quella «voce» avrà sicuramente imparato qualcosa. La protesta dei commercianti e dei ceti medi che in questi anni è esplosa nelle piazze italiane non spinge certamente ad apprezzare l'evasione o l'elusione fiscale, ma si-



curamente porta ad una riflessione sulle lungaggini e gli intoppi della burocrazia fiscale e a quanto questa abbia pesato su settori importanti della società italiana. Porta ad una distinzione fra i disagi dei piccoli commercianti e l'eversione dei grandi.

La protesta, insomma, quando parte da un problema reale - e nessuno

potrebbe dire che la disoccupazione non lo è - aggiunge al disagio consapevolezza anche nelle sue forme estreme e non condivisibili. Per chi voglia ascoltarla, naturalmente.

Torniamo quindi alla protesta di oggi, ai suoi protagonisti e alle loro ragioni. Chi oggi da voce al suo disagio è disoccupato, è privo cioè di lavoro e di reddito nonché di ruolo e di cittadinanza in una repubblica che - non dimentichiamolo - afferma

ma di essere fondata sul lavoro. La sua protesta è troppo forte, troppo estrema, troppo eversiva, mette in crisi la stabilità del paese, o riduce il problema della disoccupazione alla piazza? Può darsi. Come può darsi che ci siano usi strumentali di un conflitto in sé giusto. Avviene - è avvenuto spesso - nella storia. Ma que-



sto non giustifica chi si mette la mani sulle orecchie per non sentire quella voce, magari eccessiva, magari poco educata o strumentalizzata. Non giustifica anatemi e accuse. Il disagio diventa protesta se acquista consapevolezza, diventa - può diventare - politica se questa consapevolezza si allarga ad altri soggetti, ad altre organizza-

zioni, diventa dell'intera società e di chi la rappresenta. Per anni il conflitto è stato in Italia momento populoso, la sua spinta ha aiutato a cambiare le cose perché «erano sindacati e partiti pronti ad ascoltare, a mediare, a trasformarlo in progetto, in forza e organizzazione». E un filo qualche volta più sottile, qualche volta più spesso, sempre resistente ha legato il disagio sociale alle organizzazioni sociali e politiche. Oggi questo

filo pare essersi rotto. E allora vale la pena di riflettere e di domandarsi: la colpa è di chi dà una voce ad un disagio sociale che è sicuramente il più grande e profondo nel mondo occidentale, quello della mancanza di lavoro, oppure di chi ha paura, per colpa di ascoltare?

[Ritanna Armeni]

Più forte al Sud la tendenza a chiedere una mano ai genitori

## «Papà, cercami un posto»

È il ritornello di un giovane su quattro. Soprattutto in Molise, Campania e Abruzzo.

ROMA. Dalla culla all'ufficio di collocamento. Faticosa, la vita dei genitori. Non si fa in tempo a smettere con i biberon che ci sono le pagelle, poi i fidanzatini e le crisi adolescenziali. E se qualcuno, soprattutto tra i più giovani, gode al pensiero che anche i figli ad un certo punto avranno diciotto anni e potranno essere spediti fuori nel mondo, sbaglia di grosso. Perché ai figli, i genitori italiani, scrivono perfino i curriculum e fissano i colloqui di lavoro. Un giovane su quattro che cerca occupazione chiede aiuto a mamma e papà. Lo rivela una ricerca compiuta dallo studio Castellotti di Roma su 39 società di selezione del personale per conto del mensile «Trovalavoro». Finché c'è mamma c'è speranza. Soprattutto al Sud, dove i genitori intervengono nel 40% dei casi, contro il 20% del Nord. A guidare la classifica delle regioni dove abitano i disoccupati mammmoni ci sono Molise, Campania e Abruzzo. In coda, Trentino Alto Adige e Emilia Romagna.

È inutile. Saremo anche in Europa,

ma l'italica tendenza a proteggerli e fargli finché è possibile, a spianare loro la strada a qualunque costo, tarda a morire. «È la nostra cultura cattolica», commenta Paolo Villaggio. «Da noi la pedata nel sedere alla maggiore età non esiste. Da noi i padri si considerano padroni dei figli». Dopotutto anche il ragionier Fantozzi non avrebbe dubbi e ha sempre sognato di essere un uomo politico, per avere il potere di aiutare davvero i figli. «In realtà», dice Villaggio - non so se ho scritto qualche curriculum per i miei due figli, se ho fatto qualche telefonata. Diciamo che sicuramente tutto quello che ho potuto fare l'ho fatto, ma non era molto». Ora, però, non chiedono più: la più grande ha 39 anni e fa la regista teatrale, il «piccolo» ne ha già 36 e da tre anni gira il mondo a fare foto e documentari. «Secondo me, in fondo, quest'analisi è un po' semplicistica - aggiunge l'attore - i genitori dovrebbero solo suggerire, se richiesti. Dovrebbero dire ai figli: fate quello che volete, ma fate. Invece c'è sempre un eccesso di prudenza, la voglia di

semplificare, l'errore di farli sbrigare, di spaventarli se non cercano l'impiego fisso».

E loro, i figli italiani, remissivi e cocchi di mamma, stanno al gioco. Si fanno guidare, mandano i genitori in avanscoperta, si impegnano per fare il meno possibile, evitano inutili fatiche. Le società di selezione del personale arzigogolano spiegazioni. «Manca, da parte degli interessati, una reale conoscenza del mondo del lavoro per cui anche al nord - spiega il responsabile di una società di Cremona - i contatti da parte dei genitori aumentano. Ma il problema è che ormai troppi candidati concepiscono il lavoro come un optional e non un bisogno primario. Si tratta di un fenomeno culturale che vede i genitori attivi soprattutto per i figli al primo impiego e per ruoli dove non è richiesta esperienza». Genitori iperattivi e iperansiosi e figli debosciati. Ma, per dirla con Fantozzi, «chi è orfano, comefà?».

Silvia Biondi

Una riforma è considerata inevitabile, ma viene bocciato l'innalzamento dei limiti di età

## Gli Usa scoprono le pensioni «over 70»

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. In pensione solo dopo 70 anni? È una delle proposte di riforma del sistema pensionistico che si sta discutendo negli Stati Uniti in questi giorni. Ma gli onnipresenti sondaggi gettano acqua fredda sull'idea.

La Gallup rivela che il 70% si rifiuta di alzare l'età della pensione. Il Comitato Nazionale per la Salvaguardia della Pensione, insieme al Centro 2030, ha scoperto che il 78% è contrario. E non sorprende nessuno che l'opposizione sia più forte tra chi non ha un titolo di studio e svolge lavori manuali.

L'età della pensione adesso è fissata a 65 anni, ed è destinata a salire a 67. Ma 70? Se si dovessero fare delle previsioni politiche sul destino di questa nuova proposta, è facile intravedere una bella battaglia di opposizione. Ma la grande novità di questi giorni è che se ne discute ai massimi livelli, in una serie di conferenze nazionali sponsorizzate dalla grande e potente lobby dei pensionati, l'American Association of Retired Persons,

presieduta da Bill Clinton stesso, con la leadership del Congresso. Sono incontri che preludono al summit sulle pensioni del prossimo dicembre che sarà tenuto a Washington.

E non si parla solo di aumento dell'età pensionistica. Anzi, sembra che lo spettro di dover lavorare cinque anni di più del previsto abbia aperto la strada al grande e rivoluzionario tema della riforma: la questione della privatizzazione, fino a un paio di anni fa tabù tra i legislatori americani quasi quanto la legalizzazione della droga.

Che cosa è successo nel frattempo? Che gli americani si sono convinti della necessità della riforma delle pensioni, pena la sua completa estinzione.

Almeno lo stesso numero di persone che si oppone ad alzare l'età della pensione a 70 anni è d'accordo sul fatto che bisogna cambiare qualcosa entro il prossimo anno. È diventato senso comune che il sistema attuale non funziona più, perché con il pensionamento della generazione del

dopoguerra, i baby boomer, e la diminuzione della forza lavoro attiva, i fondi diminuiranno fino a scomparire verso il 2030, e da ultimo creeranno un deficit insormontabile. Per risolvere questo problema le proposte più leali allo status quo prevedono l'aumento dei contributi, la riduzione dei benefici ai pensionati, e l'aumento dell'età pensionistica.

Sono riforme «politicamente poco gradevoli», ha detto Bill Clinton, ed è per questo che l'idea radicale della privatizzazione sta diventando così popolare. Il disaccordo è concentrato su quanto e come privatizzare. La maggioranza degli americani, a stare ai sondaggi, preferisce l'idea di fondi individuali volontari, magari da cumulare con la pensione statale. Gli esperti del problema che mantengono una posizione più moderata, sostengono che il modo migliore di aumentare il tasso di crescita dei fondi pensionistici sarebbe quello di lasciare al governo la gestione degli investimenti, per proteggere gli individui dai loro errori e dalle vicende alterne

della borsa. Ma quando si chiede agli americani un'opinione su quest'idea, la risposta è quasi unanime: nessuno si fida del governo.

Clinton per il momento non ha preso posizione, perché si riserva di farlo il prossimo anno, ma la questione è al centro di un dibattito politico che è già iniziato. Quando il presidente ha presentato il budget per l'anno fiscale 1999, ha promesso di «riservare» i surplus previsti per colmare eventuali buchi nelle pensioni. Qualsiasi riforma passi, la transizione dal sistema attuale sarebbe molto facilitata dalla disponibilità di sostanziali riserve nel Tesoro.

Ma l'impegno di Clinton è in diretta collisione con la proposta dei repubblicani di approfittare del surplus per tagliare le tasse.

I sindacati per ora tacciono, ma l'esperto sulle pensioni della AFL-CIO, Gerald Shea, ha previsto che la questione esploderà in autunno, e solo allora si impegneranno a combattere entrambe: privatizzazione e, appunto, aumento dell'età pensionistica.